

Segue dalla prima

Ma, mentre i riflettori della cronaca illuminavano le convulsioni dell'Ufficio inquirente, si consumava l'agonia dell'organo giudicante. L'altra faccia dello sfascio Giustizia a Napoli è la «situazione allarmante» (parole di Giovanni Salvi, presidente della IV Commissione del Csm) in cui versa il Tribunale. Un dato su tutti: le tabelle organizzative relative al biennio 2004-2005, solo di recente trasmesse al Consiglio giudiziario, non sono ancora arrivate all'esame del Consiglio superiore. Dovrebbero regolamentare la dislocazione dei giudici nei vari uffici, i criteri di assegnazione degli affari penali e civili, l'assegnazione dei processi e un cumulo di altre incombenze vitali per il corretto funzionamento della macchina. A oggi, viaggiano già con quasi un anno di ritardo: lo stesso, più o meno, accumulato dalle tabelle del biennio precedente, approvate, ma solo in parte, a metà del 2003.

Sotto inchiesta. Della questione fu investita, un anno fa, la VII commissione di Palazzo dei Marescialli che, dopo un approfondito esame della documentazione acquisita, ha recentemente trasmesso gli atti alla I Commissione, presieduta da un giudice napoletano, Luigi Riello. È la commissione che si occupa delle «incompatibilità funzionali e ambientali»: nel mirino dell'organismo c'è la gestione di Giovanni De Rosa, presidente di uno dei Tribunali più disastrati d'Italia. Si tratta, per il momento, di un'indagine preliminare, nell'ambito della quale sono già stati ascoltati il presidente della Corte d'Appello partenopea, Raffaele Numeroso, e il Procuratore generale Vincenzo Galgano, diventato negli ultimi tempi la salace coscienza critica del mondo giudiziario cittadino. La settimana prossima sarà il turno di Franco Landolfo, presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati.

«Grandi opere» dimenticate. «Ci sono seri problemi organizzativi - rileva Salvi - e questo emerge già con sufficiente chiarezza dalla prima fase dell'istruttoria. A questo deficit gestionale si aggiungono le difficoltà di carattere logistico, con il Penale trasferito nei nuovi palazzi del Centro direzionale e il Civile lasciato a Castelcapuano. Ma questo è un problema che chiama direttamente in causa il ministro Castelli, il quale due anni fa inaugurò la Torre C, poi rimasta desolatamente vuota. Probabilmente, dovrà inaugurarla di nuovo, quando finalmente ci si deciderà a riempirla».

L'imbuto. Smembrato sul territorio cittadino, tra l'antica fortezza normanna del centro storico e la

Il Guardasigilli ha inaugurato un distaccamento del Tribunale, che però è rimasto sempre deserto

”

”

EMERGENZA criminalità

Le tabelle per smistare compiti e mansioni non sono state approvate, in organico mancano almeno 10 giudici, 85 richieste di carcerazione sono ancora pendenti

Dopo i veleni del caso Cordova mirino puntato sulla gestione del Presidente De Rosa. Il Consiglio superiore ha iniziato le audizioni. Salvi: «Situazione allarmante»

Guerra di camorra, Tribunale al collasso

Inchiesta del Csm per il caos-processi a Napoli: ufficio del Gip «intasato», oltre 600 indagati



L'esterno del ristorante «Enrico» a Baia, Napoli, dove è stato ucciso Enrico Mazzarella, titolare del ristorante

foto di **Ciro Fusco/Ansa**

Boss dei Campi Flegrei massacrato nel suo ristorante

Continua la faida: Enrico Mazzarella era passato con gli «scissionisti». In serata un altro agguato a Castellammare

Salvatore Maria Righi

NAPOLI Un commando di killer piomba nel ristorante all'ora di pranzo, con i clienti seduti ai tavoli. Armi in pugno si dirigono verso il loro obiettivo, il titolare, seduto alla cassa. Lo raggiungono, aprono il fuoco e lo crivellano di colpi alla testa. Poi si dileguano in fretta, lasciando gli avventori e i camerieri sbigottiti e terrorizzati. Un copione ormai classico per un'altra giornata di sangue nella guerra di clan a Napoli. Enrico Mazzarella, 47 anni, uno dei boss riconosciuti sul litorale flegreo, è verosimilmente l'ultimo bersaglio nella faida di Scampia che dal 29 settembre ha contato 20 morti ammazzati. Un'escalation di pallottole e violenza con cui la criminalità organizzata «marchia» il controllo del territorio e difende i suoi traffici illegali.

Il titolare del ristorante «Da Enrico» in via Scalandone a Bacoli è caduto sotto i colpi dell'ennesima esecuzione firmata dalla camorra che sta regolando i suoi conti, tra il boss Paolo

Di Lauro e i suoi ex alleati che si sono ribellati e fanno la voce grossa. In ballo ci sono i soldi della droga, tanti soldi, e la gerarchia all'interno del clan. Raccontano di una rivolta degli spacciatori, che hanno smesso di rifornirsi da Ciruzzo 'o milionario ed evidentemente vogliono mettersi in proprio. E più in generale di un malcontento degli scugnizzi, le nuove generazioni dei camorristi che dentro alla cosa sono insofferenti ai privilegi dei capi. Vogliono guadagnare di più e rischiare di meno. Li chiamano «scissionisti», i protagonisti di un'insubordinazione che il vertice del clan sta facendo pagare col sangue e col pugno di ferro.

Così Scampia è diventata una terra di nessuno dove i camorristi rivali si sparano e si ammazzano tra la gente, in mezzo alle case, nella pancia di un quartiere abbandonato a se stesso. I quattordici colpi di arma da fuoco che hanno massacrato Enrico Mazzarella sono un'altra raffica da iscrivere nella spirale di agguati e vendette di questa faida. Lo ipotizzano gli inquirenti che hanno inquadrato l'esecuzione nel braccio di ferro tra Di Lauro e i suoi

soldati che si sono ribellati al loro generale. Mazzarella infatti risultava affiliato al clan di Rosario Pariente, un boss detenuto che è originario di Secondigliano e che tutt'ora viene considerato alleato di Di Lauro. Prese le distanze da Pariente, Mazzarella potrebbe aver deciso di allearsi agli «scissionisti», mettendosi così contro Ciruzzo 'o milionario e quindi firmando la sua condanna a morte. Questo è lo scenario ipotizzato dai carabinieri che sono intervenuti sul luogo dell'agguato con gli uomini di Bacoli e quelli del Nucleo operativo di Pozzuoli. Si cerca di ricostruire l'agguato nel ristorante con l'aiuto dei testimoni, i clienti presenti nel locale, il personale in cucina e quello in sala. Alcuni degli avventori peraltro si sono delegati prima dell'arrivo delle volanti.

Nella inquietante contabilità di questa faida tra clan, sono 14 gli «scissionisti» ammazzati, 6 invece gli appartenenti alla cosca del boss Di Lauro. Uno di loro, freddato dai killer a fine settembre, segnò appunto l'inizio di questa guerra senza fine che è arrivata a mettere vittime innocenti come Gelsomina Verde, 22

autostrada

Doppio incidente morti 3 adulti e un bimbo

PIACENZA Doppio incidente mortale sull'autostrada del Sole. Quattro persone (tra cui un bambino) hanno perso la vita in due distinti sinistri. Nel primo una donna di 37 anni e il suo bambino di 17 mesi sono morti in uno scontro al km 66 tra Piacenza e Parma. La donna viaggiava a bordo di una Fiat Marea assieme al marito (che era alla guida del mezzo) e ai due figli: oltre al piccolo di un anno e mezzo, anche il maggiore di 5 anni. La vettura, attorno alle 5.30, forse a causa della pioggia, ha sbandato violentemente ed è stata centrata lateralmente da una Audi A4 che sopraggiungeva alle sue spalle. L'impatto è stato violentissimo e ha ucciso madre e figlio che sedevano nella parte posteriore della vettura, dove era posizionato il seggiolino per il bambino. Il padre e il figlio di 5 anni, lievemente feriti, sono stati trasportati all'ospedale Maggiore di Parma dagli uomini del 118. Il secondo incidente mortale è avvenuto, questa mattina poco prima delle 11, al Km 496 dell'autostrada A1, direzione nord, fra i caselli di Magliano Sabina e Orte. Il pulmino sul quale viaggiavano le due persone poi morte a seguito dell'incidente e a bordo del quale si trovavano altre persone rimaste ferite, probabilmente a causa del fondo stradale reso viscido dalla pioggia, ha tamponato un mezzo pesante.

Sui due veicoli, pochi istanti dopo, è piombato un pullman turistico. L'impatto è stato fatale.

La situazione è stata tenuta sotto costante monitoraggio dal presidente della sezione, il giudice Renato Vuosi. Il quale, solo pochi giorni fa, ha seccamente smentito la dichiarazione del presidente della Commissione antimafia Centaro (che parlava di 3000 arresti richiesti e non ancora concessi), fornendo comunque cifre preoccupanti. Vuosi ha ammesso che le richieste di custodia cautelare pendenti all'Ufficio Gip del Tribunale partenopeo sono 85. Di esse, più della metà (44) riguardano reati di camorra o aggravati ai sensi della normativa antimafia. All'interno di queste richieste, però, il numero degli indagati (per i quali i pm non hanno chiesto l'arresto, ma altre misure interdittive) è enorme: 600. Cifre che suonano come l'ultima condanna per Napoli. La più beffarda.

Massimiliano Amato

Un paio di settimane fa un'udienza a carico di un clan è stata rimandata perché in aula il riscaldamento era rotto

”

Le toghe al ministro che aveva difeso i leghisti condannati per una campagna anti-Rom: «Un altro segnale di sfiducia nei nostri confronti». Lui replica: «Siete senza umanità»

Razzismo, i magistrati contro Castelli: «Non critichi le sentenze»

ROMA Un comportamento «grave», «anomalo», «inopportuno», che alimenta la sfiducia nei confronti della magistratura. Le toghe criticano apertamente il ministro della Giustizia Roberto Castelli per la solidarietà manifestata ai leghisti condannati a Verona per incitamento alla discriminazione e all'odio razziale.

«È un gesto di aperta critica a una sentenza a dir poco inopportuno - dice il segretario dell'Associazione nazionale magistrati Carlo Fucci - proprio perché proviene dal ministro della Giustizia. E può essere interpretato ancora una volta come segnale di sfiducia nei confronti della magistratura. È la prova che il potere politico continua a valutare i provvedimenti giudiziari secondo criteri di appartenenza e ideologia, che non sono quelli che devono seguire i magistrati nell'applicazione della legge».

Di fatto «inquietante e grave, ma purtroppo non più vistoso di

altri che lo hanno preceduto» parla Nino Condorelli, segretario del Movimento per la Giustizia, che spiega: «Ogni sentenza scontata qualcuno; ma se questo qualcuno trova sempre un difensore ai vertici dello Stato, che getta discredito sui magistrati, è chiaro che la sfiducia nella giustizia dei cittadini diventa una conseguenza inevitabile». Condorelli fa notare quello che a suo avviso è un «vero paradosso»: «Se un magistrato si comportasse come il ministro compirebbe un illecito disciplinare, visto che la riforma dell'ordinamento giudiziario appena approvata punisce chi interferisce sui processi che riguardano altri. Certo - riconosce il leader della corrente di sinistra - è necessario che anche i giudici non creino un clima di tensione; ma se si ha la sensibilità di inserire questo comportamento tra gli illeciti disciplinari dei magistrati è grave che non ci si regoli nello stesso modo quando si agisce in pro-

senza difesa

Militare malato muore nessuna pensione dal ministero

VENEZIA «L'ho fatto per Stefano, per dargli almeno un po' di giustizia, ma anche perché serve a qualcun altro, che non debba aspettare tanti anni come lui». Luciano Tenderini spiega così il suo necrologio per il figlio, morto sabato a 28 anni dopo una lunga odissea tra medici e ospedali iniziata nel 1996, mentre era in servizio di leva. Un necrologio, pubblicato ieri su un'intera colonna del «Gazzettino», in cui si mescolano affetto, dolore e polemica nei confronti di uno Stato che, otto anni dopo quell'incidente, non aveva ancora versato al ragazzo una lira della pensione che pur gli era stata riconosciuta, sebbene solo tre anni dopo il fatto. Lasciando che nel frattempo il ragazzo «subisse anche l'umiliazione - ricorda amareggiato il padre - di dover vivere a carico nostro,

senza poter lavorare né ricevere dallo Stato ciò che gli spettava, ma la burocrazia tratteneva a Roma». Così papà Tenderini si è preso l'amara soddisfazione di rivolgerlo per iscritto al suo atto di accusa.

La vicenda di Stefano, diplomato ragioniere, inizia nel 1996 con una banale incidente occorsogli mentre era militare di leva alla caserma dei Lagunari di S. Andrea. Il ragazzo si alza dal letto e cade accidentalmente, battendo la testa contro uno stipetto. Il trauma cranico gli provoca un'emorragia cerebrale, viene ricoverato d'urgenza all'ospedale di Padova e rimane in coma per un mese. E da allora, tra cure di riabilitazione e continue perdite di memoria, non è più lo stesso. «Ma il suo caso viene esaminato dalla commissione medica ospedaliera solo nel 1999 - accusa Tenderini, che lavora come infermiere professionale -, quando ci assicurano una pensione privilegiata di cui non abbiamo ancora visto un centesimo. Nel 2000 arriva un'altra emorragia cerebrale, collegata alla precedente: il ragazzo viene operato, e ne esce con un'emiparesi destra». La famiglia chiede un corrispettivo per l'aggravamento e lo ottiene, anche se con molto ritardo: ma sempre e soltanto sulla carta.

prio. Anche perché l'interferenza di un ministro è molto più forte di quella di un magistrato».

Anche Fabio Roia, segretario di Unità per la Costituzione, la corrente di maggioranza dei magistrati è preoccupato soprattutto per quelle che possono essere le conseguenze del gesto di Castelli: «È quanto meno anomalo che il ministro della Giustizia vada a dare solidarietà a persone condannate. Privilegiando il suo ruolo politico di esponente della Lega rispetto al suo ruolo istituzionale, crea confusione nell'opinione pubblica».

«In una logica istituzionale è a dir poco curioso l'atteggiamento di Castelli - osserva a sua volta Livio Pepino, presidente di Magistratura democratica - Nessuna nega la libertà di dibattere sulla sentenza. Ma se c'è un'autorità dello Stato che dovrebbe astenersi dalle critiche ai provvedimenti giudiziari è proprio il ministro della Giustizia: lui ha il

potere di intervenire se i magistrati hanno commesso scorrettezze; in caso contrario ha il dovere, più degli altri, di rispettare le sentenze».

A queste critiche il ministro ha risposto così: «Avevo premesso che il mio non era un commento alla sentenza, ma l'espressione di una solidarietà umana, doverosa verso degli amici colpiti da una condanna penale». «Se i magistrati che oggi mi hanno criticato negano anche il diritto a esprimere solidarietà agli amici, vuol dire che hanno perso ogni senso di umanità, oppure che le loro lenti ideologiche sono talmente spesse da portarli a polemizzare proprio su tutto». Proprio ieri, il ministro Castelli è rimasto coinvolto in un tamponamento nei pressi di Olginate (Lecco). Il ministro è stato quindi portato in ospedale a Lecco per essere visitato a causa di un colpo di frusta, ma le sue condizioni non destano preoccupazioni. Già oggi dovrebbe essere dimesso.